

RASSEGNA STAMPA

8 marzo 2012

CONFINDUSTRIA CATANIA

Confindustria. «Accelerare sulle riforme»

Marcegaglia sprona l'Esecutivo: faccia proposte sull'art. 18

PRIORITÀ CRESCITA

«Sulle liberalizzazioni bisogna proseguire. Noi non saremo mai un veto-player, saremo sempre propositivi»

Nicoletta Picchio

ROMA

«Questo Governo ha avviato un percorso di riforme che va portato avanti». Emma Marcegaglia spinge perché si acceleri sulle misure che possano riportare l'Italia a crescere e creare occupazione: «Bene il percorso avviato su liberalizzazioni, semplificazioni, lavoro. Oggi abbiamo un sistema pensionistico all'avanguardia. Ma non è sufficiente: le liberalizzazioni, che sono fondamentali, vanno proseguite, perché portano vantaggi a imprese e cittadini. Dobbiamo accelerare sulle riforme, c'è ancora molto da fare. Noi non saremo mai un veto-player, ma saremo sempre di supporto, anche con riforme impopolari».

La presidente di **Confindustria** ha colto l'occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico della Luiss 2011-2012 per mettere al centro il tema dell'innovazione per uscire dalla crisi: «Un ruolo importante spetta al Governo, alle università, ma anche alle imprese e alle rappresentanze dei lavoratori. L'innovazione e la ricerca ci fanno fare un passo avanti su crescita e competitività», ha detto la **Marcegaglia** sollecitando il credito d'imposta e piattaforme che mettano insieme imprese, centri di ricerca e università. Lo scenario, ha ammesso la **Marcegaglia**, seduta accanto al direttore e al rettore della Luiss, Pier Luigi Celli e Massimo Egidi, è migliore rispetto a qualche mese fa. «La credibilità del Paese è un po' migliorata, ma ci sono ancora criticità. Lo spread è sceso, ma anche a questi livelli nel medio termine non è sostenibile». L'Eu-

ropa cresce poco, ma è divisa in due parti: «Una dove c'è la Germania, che ha una capacità di crescita interessante, e una del Sud dove c'è l'Italia, che ha un ritmo di crescita troppo basso. La priorità è la crescita: Monti ha lo standing e la forza per chiederlo e farsi ascoltare».

Ecco, è questo il punto: la crescita e l'occupazione. E proprio la creazione di posti di lavoro è il fine della riforma del mercato del lavoro. Lunedì il Governo vedrà di nuovo le parti sociali, dopo aver disdetto l'appuntamento del 1° marzo. «Si parlerà anche di articolo 18, aspettiamo la proposta del Governo, la nostra l'abbiamo già fatta. Sul tavolo c'è anche la proposta Cisl sul licenziamento individuale per crisi economica», ha detto la **Marcegaglia**, ricordando che per **Confindustria** l'articolo 18 va mantenuto per i licenziamenti discriminatori, prevedendo negli altri casi l'indennizzo. Il problema che ha bloccato il tavolo sono le risorse per gli ammortizzatori sociali: «Il ministro sta lavorando per un paio di miliardi di euro di risorse aggiuntive, ma non so se basteranno».

È necessario, ha detto la presidente di **Confindustria**, ridurre il dualismo del mercato del lavoro, dove l'ingresso dei giovani spesso è fatto di cattiva flessibilità e c'è un'estrema rigidità sulle altre forme di lavoro. Per favorire l'ingresso dei giovani ieri sia Celli che Egidi hanno sottolineato che da maggio alla Luiss sarà attivo un incubatore per trasformare in impresa le idee degli studenti. Le attività svolte hanno portato la Luiss ad avere il primato degli immatricolati, con un tasso pari al 54,8% contro il 21 della medianazionale. «L'università deve essere un ponte tra il mondo dello studio e il mondo del lavoro», ha commentato il ministro della Giustizia, Paola Severino, intervenuta fuori programma.



Confindustria. La presidente Emma Marcegaglia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA A GIUSEPPE RECCHI

«Cambio culturale o perdiamo sviluppo»

Marco Morino ▶ pagina 46

INTERVISTA | Giuseppe Recchi | Presidente di Eni e del Comitato investitori esteri di **Confindustria**

«O si cambia o si è tagliati fuori»

«La fuga da Brindisi di British gas è una lezione per gli amministratori locali»

CAMBIO DI PROSPETTIVA
«La competizione è tra Paesi per calamitare gli investimenti internazionali»

Marco Morino

■ Dal caso British gas, con la compagnia inglese che dopo 11 anni di autorizzazioni negate getta la spugna e rinuncia al progetto per il rigassificatore di Brindisi, è importante ricavare una lezione: oggi la competizione non è solo tra aziende, ma tra Paesi e tra territori all'interno dei vari Paesi, che sono in continua lotta per calamitare gli investimenti industriali stranieri e i grandi capitali internazionali. Purtroppo, sotto questo profilo, l'Italia ha ancora molto da imparare: soprattutto è chiamata a compiere un grande salto culturale, che deve partire dagli amministratori pubblici, perché sono loro a influenzare in modo decisivo scelte localizzative delle multinazionali.

Lodice Giuseppe Recchi, ingegnere 48enne, presidente dell'Eni e delegato di **Confindustria** per gli investitori esteri in Italia. Recchi è un esperto in materia, avendo per anni ricoperto alti incarichi dirigenziali per conto di **General Electric** negli Stati Uniti e in Europa. «Nel mondo di oggi - spiega Recchi al Sole 24 Ore - la capacità di attrarre investimenti produttivi dall'estero costituisce un pilastro per le politiche di sviluppo di un Paese. I territori sono come dei «negozi» e il loro obiettivo è conquistare clienti. Gli amministratori locali (comuni, province, regioni) sono i responsabili di questo negozio e dovrebbero avere la responsabilità di procurare clienti, non di allontanarli. Le amministrazioni locali italiane sono

chiamate a un forte cambiamento culturale se vogliono assicurare sviluppo e benessere alle rispettive comunità. In caso contrario, si rischia l'impoverimento perché i capitali internazionali si rivolgeranno altrove». Secondo Recchi, la domanda che si pone una grande multinazionale quando guarda al nostro Paese è semplice: è facile o è difficile investire in Italia? Se è difficile lo sguardo va altrove, in direzione di nuovi paesi e nuovi territori. E l'Italia perderà un'occasione di sviluppo e molto spesso di arricchimento tecnologico.

British gas, che ha atteso 11 anni prima di gettare la spugna di fronte a un processo autorizzativo infinito, è stata fin troppo paziente. «È corretto - continua Recchi - tenere conto delle osservazioni che si levano dal territorio. Ma in un quadro di regole certe. L'ideale sarebbe la convocazione di una conferenza dei servizi iniziale, nella quale tutte le parti in causa fissano le condizioni per l'investimento. Se l'impresa accetta queste condizioni, le rispetta e vi si adegua, poi non ci deve essere più alcun ostacolo all'investimento. Basta con i ricorsi infiniti, le opposizioni dei più piccoli comitati locali, i voltafaccia degli amministratori locali». L'Italia, insiste il presidente dell'Eni, deve imparare a vendere il proprio prodotto, cioè il proprio territorio, nel grande negozio globale. Perché i capitali stranieri generano ricchezza, creano posti di lavoro, sono motore di sviluppo per le comunità locali. «Nel caso di Brindisi - ricorda Recchi - British gas non solo avrebbe costruito il rigassificatore, ma avrebbe favorito la nascita di un distretto del freddo con ulteriori posti

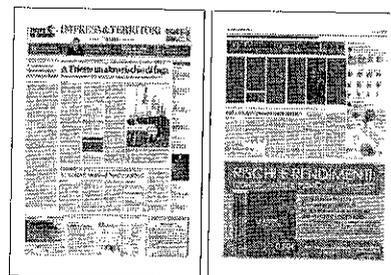
di lavoro a quelli creati dal terminal di rigassificazione. Quando si dice no a un investimento produttivo internazionale si dovrebbe sempre aver presente questo tipo di conseguenze». Con la rinuncia al rigassificatore di Brindisi sono svaniti 800 milioni di investimento, circa mille posti di lavoro nei quattro anni necessari alla costruzione dell'impianto, ulteriori 250 posti di lavoro una volta che il terminal fosse entrato in attività.

«È questo tipo di ricchezza che va dispersa - osserva Recchi - e in una fase di rilancio dell'economia il nostro Paese non se lo può permettere. Oggi ci sono moltissime aziende, in giro per il mondo, ricchissime di liquidità, in cerca delle migliori occasioni per investirla. Il Paese ha un'occasione straordinaria per dare una svolta alla propria economia aprendo le porte con convinzione agli investitori industriali internazionali. Dobbiamo intercettare questa liquidità e portarla in Italia. Regioni come Piemonte e Lombardia si stanno impegnando in tal senso, ma tutti gli enti locali, se hanno veramente a cuore il benessere e il futuro delle loro comunità, dovrebbero creare le condizioni per lo sviluppo, non per il depauperamento del tessuto industriale locale. È questa la sfida a cui siamo chiamati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giuseppe Recchi, delegato per gli investitori esteri in Italia



Il Governo convoca, riparte il tavolo

Fornero: il Quirinale ci è vicino, mi piacerebbe una riforma firmata da tre donne

Appuntamento per lunedì

Si riparte dalle risorse per gli ammortizzatori, pronta la tavola sinottica sulla flessibilità in entrata, si tenta il rush finale sull'apprendistato

COSTI ELEVATI

Secondo i calcoli eseguiti dalle sigle sindacali per l'estensione universale degli ammortizzatori servono tra i 2,5 e i 4 miliardi

Davide Colombo

Giorgio Pogliotti

ROMA

■ Dopo un'impasse al tavolo sugli ammortizzatori sociali legato al nodo delle risorse, il ministro del Lavoro ha convocato imprese e sindacati per lunedì prossimo.

Riprende così il negoziato sulla riforma del mercato del lavoro che «come è noto - ha ribadito ieri Mario Monti - troverà la sua conclusione per la fine di marzo». Questa riforma «non può essere fatta solo da tecnici, ha bisogno anche di consenso. Il consenso non è facile ma è quello per cui ci stiamo impegnando», ha assicurato Elsa Fornero. E «mi piacerebbe tanto che avesse la firma di tre donne. Sarebbe di buon auspicio per il Paese», ha aggiunto il ministro intervenendo al convegno in Bankitalia «Le donne e l'economia italiana», alla vigilia dell'8 marzo. Le tre donne, appunto, al tavolo della trattativa: Fornero, il leader della Cgil, Susanna Camusso e il presidente di **Confindustria**, Emma Marcegaglia.

Fornero - che ha anche la delega alle Pari opportunità - oggi parteciperà alla celebrazione della Giornata della donna al Quirinale e ieri è stata ricevuta dal capo dello Stato, Giorgio Napolitano, con cui ha affrontato proprio il capitolo del lavoro. Di riforma del mer-

cato del lavoro «parlo spesso con Monti e oggi ne ho parlato anche con il presidente Napolitano che ci fa sentire la sua vicinanza. Di questo gli sono grata», ha spiegato dopo l'incontro.

Lunedì pomeriggio si parlerà anche di contratti, verrà conclusa la tabella sinottica con le posizioni delle parti sulla flessibilità in entrata e probabilmente si concluderà il capitolo apprendistato, su cui si registrano convergenze. Lo stop al confronto era legato alla volontà del Governo di reperire le risorse (si è parlato di circa 2 miliardi ma il dato non è confermato) per garantire una copertura strutturale ai nuovi ammortizzatori, che nei piani del ministro dovranno avere un'estensione universale ed essere finanziati su base assicurativa.

Secondo i calcoli della Uil l'estensione costerebbe alle casse dello Stato 2,2 miliardi e al sistema delle imprese e ai lavoratori 2,3 miliardi. Per la Cgil, invece, servono circa 4 miliardi di trasferimenti statali aggiuntivi per la copertura universale. Il costo complessivo dei nuovi ammortizzatori secondo la Cgil si aggirerebbe sui 5 miliardi; infatti agli 8,5 miliardi circa di contributi versati da imprese e lavoratori, vanno aggiunti 2,5 miliardi provenienti dall'allargamento della platea ad artigiani e commercianti (che oggi hanno la cassa in deroga finanziata dalla fiscalità generale), per un totale di 11 miliardi. Considerando anche l'estensione a 1,6 milioni di lavoratori atipici, e a quanti non sono in possesso dei requisiti per l'acces-

so agli ammortizzatori, restano 4 miliardi da finanziare a carico dello Stato che si accollerebbe così la copertura di un quarto dei costi.

Per Raffaele Bonanni «parlare di cifre senza conoscere l'impianto è fare una lotteria spiacevole in questo momento», il leader della Cisl considera la vicenda risorse «stucchevole perché prima bisogna vedere cosa si vuol fare e poi si fa il conto». In vista dell'incontro di lunedì, comunque, il numero uno della Cisl ritiene che «le condizioni per chiudere la trattativa entro fine marzo ci sono se il Governo avrà i piedi ben piantati a terra e le parti sociali avranno intenzione di collaborare». Luigi Angeletti si aspetta che il Governo «ci faccia una proposta di come rendere i sistemi di protezione più efficienti, più inclusivi. Questo comporterà delle risorse, ma è normale, avviene in tutti i Paesi d'Europa». Sullo sfondo resta il tema della flessibilità in uscita, di cui non si parlerà lunedì: «Noi pensiamo che quello dell'articolo 18 sia un problema irrilevante», dice il numero uno della Uil, convinto che il nodo sia quello dell'eccesso di discrezionalità: «Scrivesse delle norme chiare, non interpretabili, su quali sono i motivi per i quali si può rescindere un rapporto di lavoro». Sulla ripresa del confronto Giovanni Centrella (Ugl) si dice «pronto a verificare quante risorse il Governo è disposto a mettere, affinché l'ampliamento della platea dei lavoratori aventi diritto agli ammortizzatori non si traduca in un generale depauperamento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

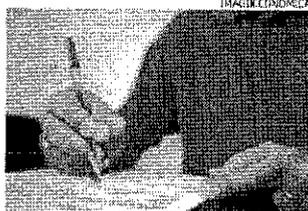


Governo, imprese e sindacati a confronto



AMMORTIZZATORI

Estendere la platea ma resta il nodo risorse
È uno dei nodi più delicati della riforma del mercato del lavoro su cui stanno discutendo governo e rappresentanti di imprese e lavoratori: le risorse per finanziare i nuovi ammortizzatori sociali, più estesi rispetto agli attuali. I tecnici dell'Inps stanno lavorando alle stime sui possibili fabbisogni che può generare una platea estesa fino a 12 milioni di beneficiari potenziali. Mentre all'Economia si studiano le alternative di copertura in termini di trasferimenti aggiuntivi da assicurare per il passaggio, dal 2017, al nuovo sistema con una cassa integrazione guadagni e un'indennità di disoccupazione. Le imprese condividono l'obiettivo, ma chiedono che i nuovi strumenti non vadano a gravare sulle casse delle imprese, con un conseguente aumento del costo del lavoro. La proposta della Cgil, condivisa da Cisl e Uil, è per un'intesa che punti sulla lotta alla precarietà e l'allargamento delle tutele con un sistema di ammortizzatori sociali universale, «ma senza togliere a chi ha e dare poco a chi verrà».



CONTRATTI

Stop a false collaborazioni e a partite Iva fittizie
Il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, ha dichiarato di voler rendere più "costosa" la flessibilità in entrata, anche "buona", e contrastare a tutto campo quella "cattiva" che non assicura tutele e prospettive occupazionali certe ai giovani. Nel mirino, soprattutto, le false collaborazioni e le partite Iva fittizie. Queste ultime interessano in particolare modo il mondo dei servizi: si parla di aumentare i controlli e si studia di eliminare la mono-committenza. Sindacati e imprese sono d'accordo nella "tolleranza zero" per quanto riguarda la flessibilità cattiva. Ma hanno posizioni diverse sull'ipotesi di rendere più costosa la flessibilità in entrata. Per i sindacati questa possibilità potrebbe essere praticata. Mentre dalle aziende è arrivato un secco "no" a qualsiasi ipotesi di introdurre costi extra per assumere nuove leve. Le aziende chiedono poi di rendere più agevole l'utilizzo del contratto di somministrazione eliminando la causale che di fatto rappresenta un vincolo all'utilizzo di questo contratto.



APPRENDISTATO

Apprendistato contratto per l'ingresso nel mercato
Il Governo punta a valorizzare l'apprendistato come contratto prevalente di ingresso nel mercato del lavoro per i giovani, agevolandolo ma chiedendo che la formazione sia effettiva. L'idea di un contratto di apprendistato da utilizzare come canale unico di ingresso dei giovani nel mercato del lavoro trova praticamente d'accordo tutte le parti sedute al tavolo: sindacati e imprese. Il contratto di apprendistato prevede benefici contributivi e la possibilità di inquadrare il dipendente due livelli al di sotto dell'inquadramento a lui effettivamente spettante. A favore dell'impresa che decide di stabilizzare il lavoratore alla fine del periodo di durata dell'apprendistato sono previsti ulteriori incentivi. Uno dei punti su cui il Governo batte di più è quello di rafforzare la componente formativa insita nel contratto. Uno degli strumenti potrebbe essere l'utilizzo della certificazione, per evitare che l'apprendistato venga utilizzato solo per risparmiare.

A MARGINE DELL'8 MARZO

Agevolare il lavoro femminile per la ripresa

di **Alessandra Casarico**
e **Paola Profeta**

Perché l'8 marzo non diventi uno stanco rituale, conviene ricordare alcuni dati che mostrano quanto ancora debba essere fatto nel nostro Paese per promuovere l'uguaglianza di opportunità tra uomini e donne. Meno di una donna su due partecipa al mercato del lavoro, al Sud meno di una donna su tre: continuano ad essere il Paese europeo con il tasso di occupazione femminile più basso in Europa, fatta eccezione per Malta. Siamo rimasti al 74esimo posto su 134 Paesi nella classifica del Global Gender Index del World Economic Forum. La crisi economica sembra aver colpito soprattutto le donne, insieme ai giovani. L'emergenza lavoro femminile è tutt'altro che risolta.

Possiamo ragionevolmente aspettarci dei miglioramenti in questo quadro tuttora grigio? Un rapido bilancio dell'anno passato può aiutarci a dare una risposta. Vi sono stati l'approvazione della legge sulle quote di rappresentanza di genere e l'innalzamento dell'età di pensionamento delle donne. L'approvazione delle "quote rosa" segna l'ingresso nel nostro Paese di un'azione positiva vincolante a sostegno della rappresentanza femminile nei consigli di amministrazione e nei collegi sindacali delle società quotate. La legge rappresenta il punto di arrivo di un percorso non privo di ostacoli. Ancora oggi non tutti sembrano soddisfatti di questa legge e sono in attesa di vedere i suoi effetti. La convinzione che le quote siano contrarie a un principio di meritocrazia non è ancora stata sconfitta e c'è il timore che la qualità di consiglieri e sindaci possa peggiorare. Eppure le donne nel nostro Paese sono più istruite degli uomini, i talenti femminili abbondano e sono stati finora largamente sotto-utilizzati.

La Commissaria Ue alla Giustizia, nel commentare in questi giorni i dati sulla scarsa presenza femminile ai vertici delle imprese, ha suggerito che la Commissione potrebbe muoversi nella direzione di imporre quote di rappresentanza di genere, mostrando che il nostro Paese per una volta ha preceduto le indicazioni di Bruxelles, invece di essere costretto a conformarsi ex-post.

Passando alla riforma pensionistica, l'estensione del metodo contributivo, l'equiparazione dell'età di pensionamento

tra uomini e donne, l'innalzamento dell'età pensionabile e il rispetto del requisito anagrafico per tutti sono le risposte della nostra politica economica a precisi vincoli di bilancio, resi ancor più stringenti dall'invecchiamento della popolazione. Resta però considerevole l'impatto di genere della riforma: le donne italiane hanno carriere e storie contributive più discontinue degli uomini e tipicamente guadagnano di meno, con riflessi sui benefici pensionistici.

Infine sono stati introdotti sgravi dell'Irap per le imprese che assumeranno donne e giovani sotto i 35 anni a tempo indeterminato. Sgravi fiscali dal lato della domanda che incentivino l'assunzione di donne potrebbero promuovere l'occupazione femminile.

Siamo invece ancora in attesa dell'introduzione di un breve periodo di congedo di paternità: alcuni giorni riservati ai padri alla nascita del figlio, pienamente retribuiti e non cedibili alla madre. Questi congedi sarebbero importanti per promuovere la logica della condivisione della cura dei figli tra genitori, con conseguenze positive per lo sviluppo dell'occupazione femminile. Ci aspettiamo che la riforma del mercato del lavoro in corso dedichi attenzione particolare al lavoro delle donne e a misure per conciliare vita lavorativa e personale.

Non possiamo non sottolineare come l'anno trascorso si sia caratterizzato per una straordinaria presa di coscienza delle donne, del loro ruolo nella società e nell'economia. La voce delle donne si è fatta sentire con forza. Gli aspetti economici e le differenze di genere sul mercato del lavoro sono stati spesso un tema centrale del dibattito. Il legame tra occupazione femminile e crescita economica non è più argomento da aule accademiche, ma se ne parla ovunque. L'idea che il lavoro femminile sia una risorsa qualificata a cui ancorare i progetti di rilancio del nostro Paese si è diffusa. Ma occorre tenere alta la guardia sui contenuti: studi scientifici seri e rigorosi sono ora più che mai necessari per guidarci in modo appropriato verso l'implementazione di politiche pubbliche e politiche aziendali appropriate. L'occupazione femminile è un input essenziale per il processo di crescita del nostro Paese e deve essere al centro dell'economia, della società, della politica, delle pratiche aziendali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVENTO

La governance del credito in Italia

di Maurizio Maresca

L'art. 36 vieta ai «titolari di cariche negli organi gestionali, di sorveglianza e di controllo e ai funzionari di vertice di imprese o gruppi di imprese operanti nei mercati creditizi e finanziari di assumere o esercitare analoghe cariche in imprese o gruppi di imprese concorrenti» che non siano tra loro in rapporto di controllo ai sensi dell'art. 7 della legge n. 287/1990. Va detto subito che la norma è posta a tutela della concorrenza e non a presidio di altri beni o valori, come la buona amministrazione, la tutela del consumatore ecc. Oltre al preciso riferimento all'art. 7 della legge 287, si consideri in questo senso che la disposizione è inserita all'interno del «Capo II - Concorrenza» nel «Titolo IV - Disposizioni per la promozione e la tutela della concorrenza» del decreto legge 201. Proprio l'esigenza di tutela della concorrenza (come vedremo nella prospettiva del diritto dell'Unione europea) ha indotto il legislatore a circoscrivere l'incompatibilità fra le posizioni gestionali indicate ai soli casi in cui le imprese possano dirsi «concorrenti» in senso tecnico: e cioè fra le quali non sussista un rapporto di «controllo» ai sensi dell'art. 7 della legge n. 287/1990. Ricorrendo quest'ultima figura, infatti, si presume non vi sia una effettiva concorrenza mentre la tutela del mercato sarebbe garantita attraverso altri strumenti, e segnatamente dall'azione degli enti competenti al controllo delle operazioni di concentrazione (proprio in occasione della autorizzazione alla concentrazione gli organi competenti possono imporre misure di salvaguardia e di tutela della concor-

renza relative anche, eventualmente, alla composizione degli organi sociali) o della concorrenza in senso più ampio.

Poiché le disposizioni nazionali in materia di concorrenza devono essere interpretate alla luce dell'ordinamento dell'Unione europea (art. 1, n. 4, L. 287), è congruo a tale ordinamento che si deve individuare il significato delle singole figure che vengono in rilievo (come «controllo congiunto», «impresa» ecc.). Per l'art. 101, TFUE, si configura così «controllo» nel caso di accordi o rapporti giuridici in grado di dare luogo ad un'influenza determinante da parte di una o più imprese congiuntamente sulle attività di un'altra impresa. La stessa Commissione europea, relativamente alla procedura di concentrazione, dà del controllo una definizione molto precisa, prevedendo che il controllo congiunto ricorra quando due o più imprese, nessuna delle quali detiene il controllo esclusivo di un'impresa, hanno ciascuna il potere di esercitare un'influenza determinante sulle più importanti decisioni strategiche dell'impresa controllata. Con la conseguenza che gli azionisti di controllo non possono decidere in maniera indipendente la gestione dell'impresa comune senza consultare gli altri, ma devono trovare una linea comune di intesa al fine di evitare possibili situazioni di stallo. Il principale strumento di co-controllo (o controllo congiunto) è costituito dai sindacati di voto contenuti spesso nei patti parasociali in linea con quanto enunciato dall'art. 7 della Legge n. 287/1990. Tale norma, infatti, afferma espressamente che il controllo su un'impresa può essere esercitato anche attraverso «diritti, contratti o altri rapporti giu-

ridici che conferiscono un'influenza determinante sulla composizione, sulle deliberazioni o sulle decisioni degli organi di un'impresa». Ed al riguardo la Commissione europea, precisa in via interpretativa, che il controllo possa sussistere, oltre che nel caso di diritto di veto, anche in caso di esercizio congiunto dei diritti di voto, ivi comprese tutte quelle situazioni in cui gli azionisti di minoranza detengono congiuntamente una parte significativa dei diritti di voto ed agiscono di comune accordo nell'esercizio di tali diritti attraverso un patto giuridicamente vincolante. Numerose sono le decisioni della Commissione europea e della stessa Autorità Garante della Concorrenza e del mercato che consentono di selezionare una casistica dai contenuti ormai precisi.

Al di là degli spunti sull'art. 36, la sua lettura, piuttosto che da considerazione di ordine socio politico, deve ancorarsi al diritto dell'Unione europea nonché ad una valutazione dei rapporti intersocietari alla stregua del principio di effettività. Lo scioglimento dei c.d. «intellocking directorates» (da alcuni indicato come l'obiettivo della disposizione), rileva, ai fini dell'art. 36, solo nei limiti in cui il rapporto fra le imprese interessate non assurga alla figura del «controllo congiunto» di cui all'art. 101, TFUE.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

Dale Dougherty, direttore di "Make Magazine"

"Innovazione e follia per cambiare le cose"

Nel mondo è famoso per aver inventato l'espressione "Web 2.0" ma in realtà Dale Dougherty ha fatto molto di più: è il leader della nuova rivoluzione industriale. Dirige il magazine *Make*, organizza la *Maker Faire* e qualche mese fa è stato premiato dal presidente Barack Obama per essere un "Champion of change".

Ma chi è davvero un "maker"?

«*Maker* è un termine molto ampio che può significare tante cose. Io considero i "maker" degli innovatori creativi. La loro azione sta innescando un cambiamento sociale profondo. Ecco, sono delle persone che cambiano le cose».

Quando inizia il fenomeno esattamente? E che differenza c'è con la cultura americana del *do-it-yourself*?

«Le radici del movimento sono nella natura dell'uomo. Tutti noi abbiamo il desiderio di fare delle cose, realizzarle intendo. Alcune sono semplici, come il cibo o i vestiti, altre sono più complesse. In America si pensava che la cultura del fai-da-te fosse ormai un fenomeno marginale, invece noi l'abbiamo fatta riemergere».

Però adesso parliamo di un fenomeno diffuso ben oltre gli Stati Uniti.

«Parliamo della capacità di giocare, creare, progettare e realizzare. Non sono cose riservate soltanto a qualche genio, tutti possiamo farlo. E lo si vede con la diffusione della *Maker Faire* in giro per il mondo: si stanno creando comunità di "maker" in tantissime città ormai».

Un "maker" spesso è descritto come un dilettante un po' pazzo: perché persone così dovrebbero determinare addirittura una rivoluzione industriale?

«I "maker" sono dilettanti, nel

senso che amano profondamente quello che fanno, lo dice l'origine della parola stessa. Quanto alla pazzia, spesso gli artisti sono considerati folli, e così gli imprenditori. Fare qualcosa di nuovo, produrre oggetti mai visti prima è qualcosa di rischioso. E un "maker" spesso ti dice che lo farà in ogni caso, anche se dovesse fallire, perché ama quello che fa».

Che ruolo può giocare l'Italia in questo nuovo modo di fabbricare oggetti?

«È la prima volta che vengo in Italia e la vostra storia mi ispira. Credo che stiamo vivendo l'inizio di un nuovo Rinascimento tecnologico, dove nuove idee, nuovi strumenti e nuove comunità connesse tra loro stanno emergendo. Credo che le *Maker Faire* siano la messa in mostra di questo Rinascimento».

Perché Arduino è così importante per un "maker"?

«Perché è piccolo ed economico, lo puoi anche perdere al limite. Voglio dire: se mandi una scheda Arduino nello spazio attaccata ad un pallone meteorologico che improvvisamente scompare, non hai perso molto. Questo ti consente di sperimentare, provare a fare delle cose senza ansia. E poi è una piattaforma aperta: migliaia di persone la usano e condividono quello che fanno. Così migliora ogni giorno».

Dal *personal computer* alla *personal fabrication*: quando accadrà su larga scala?

«Sta già accadendo. Si tratta di capire che impatto avrà nei prossimi anni. Vuol dire che avremo più lavoro, meno danni all'ambiente e forse anche una rivalutazione delle cose fatte dalle persone, da questi artigiani tecnologici, piuttosto che dalle macchine».

(r.l.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



[ATTUALITÀ]

La mia ricetta antiansia

«Un baluardo contro il credit crunch». Il presidente della Piccola industria di **Confindustria, Vincenzo Bocella**, non ci gira intorno. La moratoria dei debiti appena siglata fra associazioni imprenditoriali e banche, la terza in meno di tre anni, è fondamentale per dare ossigeno a tante piccole e medie aziende, il cui bisogno di liquidità rischia di mettere in ginocchio l'intero sistema produttivo italiano. Ma non solo. L'aspettativa è che sia anche il punto di partenza di un nuovo ciclo. «Per agganciare la ripresa» prosegue «ci sarà bisogno di ristrutturazioni. La moratoria serve anche a questo».

A tre anni dall'inizio della crisi, siamo ancora nel pieno del credit crunch?

Non nel pieno ma all'inizio di una forte contrazione, che si è abbattuta sulle nostre imprese a partire da dicembre, quando il credito erogato dalle banche è diminuito di 20 miliardi. Un'enormità.

I banchieri dicono che a calare è la richiesta di credito più che l'offerta. Sono le banche a negare i finanziamenti o le imprese che non li chiedono?

C'è del vero in entrambe le

RIPRESA POSSIBILE

La moratoria con le banche. L'ultima. Un tavolo con Abi e governo. Un nuovo rapporto con il sindacato. Per **Vincenzo Bocella** (Piccola industria) si apre una nuova fase. Se le imprese sapranno usare il tempo guadagnato.
di Stefano Caviglia

affermazioni. Troppo spesso le aziende chiedono soldi solo per aumentare il capitale circolante o ristrutturare i debiti, anziché per fare investimenti. Ma le banche ne concedono sempre meno perché pressate dai parametri richiesti dall'Eba, l'Autorità bancaria europea, e da Basilea 3, molto penalizzanti per gli istituti di credito italiani. Il risultato è una specie di ansietà dell'economia, una spirale di amplificazione del ciclo recessivo che stiamo cercando di spezzare proprio con la moratoria. E non solo.

C'è dell'altro in arrivo?

L'accordo appena siglato prevede l'avvio a breve di un tavolo a tre, in cui oltre ad associazioni di imprese e Abi sarà protagonista a pieno titolo anche il governo. Non più per l'emergenza, ma per stimolare la ripresa dell'economia nel medio periodo. Questa seconda parte avrà un valore strategico per un Paese che sa reagire e vuole reagire, e perché coincide a livello temporale con il rilancio delle politiche per la crescita di cui parla il governo.

Obiettivo ambizioso. Avete già in mente la strada per arrivarci?

La discussione deve ancora

iniziare, ma si possono già indicare i titoli principali; lo sblocco dei pagamenti della Pubblica amministrazione, l'uso dei fondi rotativi della Cassa depositi e prestiti per abbattere i tassi dei prestiti a chi investe, un miglior uso del fondo di garanzia per le Pmi.

Quante sono le imprese che potrebbero chiedere la moratoria?

È difficile dirlo. Alle due precedenti hanno aderito in tutto 225 mila aziende, per un totale di 65 miliardi di debiti e 15 miliardi di rate sospese. Ora tutti hanno capito che questa sarà l'ultima e qualche imprenditore potrebbe chiederla per prudenza, pur senza averne un bisogno immediato. Insomma, ci aspettiamo numeri elevati.

Ma questo non rischia di mettere in difficoltà le banche, con un eccesso di richieste?

Non credo proprio. La nuova moratoria, che come le precedenti non ha un tetto prestabilito né per l'ammontare dei debiti da congelare né per il numero delle aziende che possono accedervi, scongiura il rischio di nuove sofferenze e quindi di nuovi accantonamenti. Per questo si può dire che è anche un modo intelligente di

La moratoria per le piccole e medie imprese

IN CHE COSA CONSISTE

Previste tre tipologie: 1) sospensione di 12 mesi della quota capitale dei mutui (6/12 mesi per canoni di leasing); 2) allungamento durata dei mutui e spostamento di 270 giorni delle scadenze a breve con documentazione di crediti esigibili; 3) finanziamenti in proporzione all'aumento di mezzi propri.

CHI PUÒ BENEFICIARNE

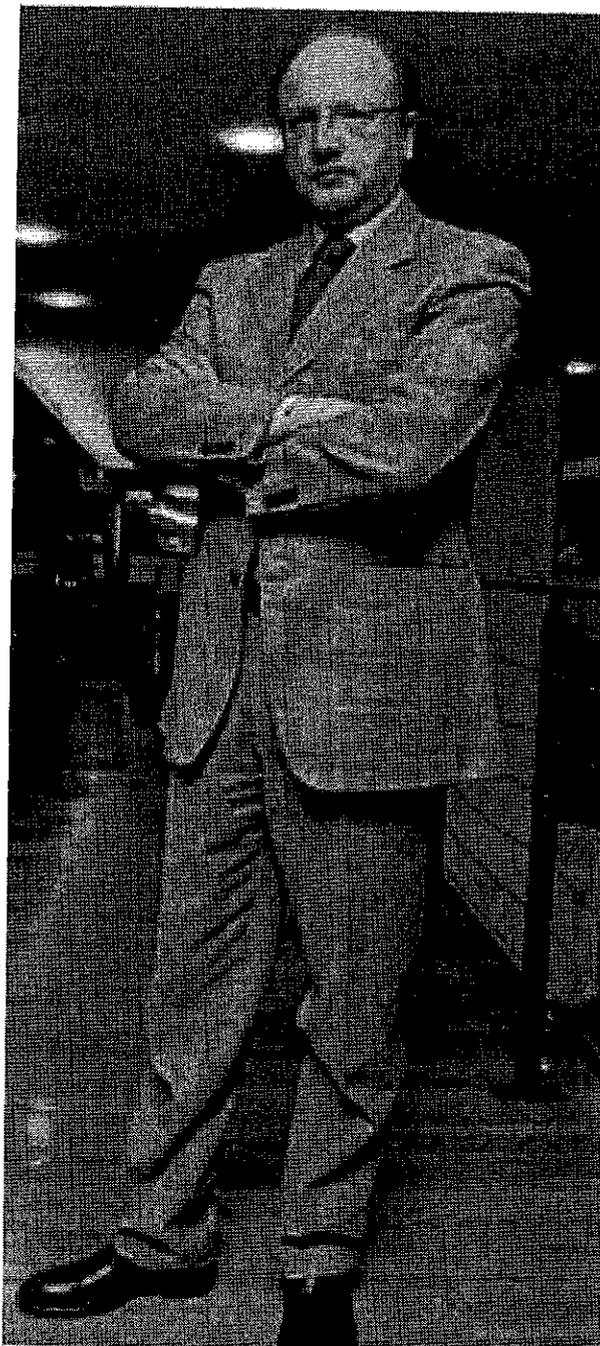
Piccole e medie imprese (come definite da normativa comunitaria) che al momento della richiesta non abbiano posizioni debitorie classificate come «sofferenze», «partite incagliate», «esposizioni ristrutturate» o «esposizioni scadute-sconfinanti» da oltre 90 giorni, né procedure esecutive in corso.

COME FUNZIONA

Le rate relative al capitale previste dal piano di ammortamento non verranno «accodate» dopo l'ultima rata relativa agli interessi, ma posticipate al termine del periodo di sospensione. Sequenza e importo delle rate restano gli stessi, ma le rate del capitale si cominciano a versare 12 mesi dopo.

Vincenzo Boccia

Vicepresidente di **Confindustria** e presidente della Piccola Industria, amministratore delegato della Arti Grafiche Boccia di Salerno.



attenuare le rigidità delle regole fissate dall'Eba e da Basilea 3.

La trattativa per arrivare all'accordo è stata dura?

Certo non è stata semplice. Non per niente è durata quattro mesi.

Quali sono i punti più rilevanti per le imprese?

Il primo è sicuramente quello che stabilisce per i debiti congelati il mantenimento dello stesso tasso di interesse a cui furono stipulati, senza tener conto del rialzo dei tassi verificatosi nel frattempo. Ed è stato anche il nodo che ha creato più tensioni, forse l'unico su cui si è rischiate davvero la rottura. Bisogna quindi dare atto all'Abi della volontà delle banche italiane di essere vicine all'economia reale.

All'esterno non c'è stata la percezione di una tensione particolare...

Abbiamo preferito tenerci lontano dai riflettori perché eravamo tutti convinti della necessità di arrivare a un accordo. In questa direzione una mano ce l'hanno data il governo, attraverso il ministro Passera che ha seguito con attenzione tutta la trattativa e, dal lato internazionale, la riduzione del costo della provvista per le banche europee decisa dalla Bce.

Dunque è anche un po' merito del governatore Mario Draghi?

Beh, senza dubbio la sua decisione ha permesso agli istituti di credito di conservare un margine di profitto anche applicando alle imprese i vecchi tassi di interesse.

Altri punti fondamentali?

Il fatto che la moratoria va per linea di credito e non per impresa, consentendo di fare il bis, purché per una linea di credito diversa, anche a chi ne ha già usufruito in passato. E poi c'è quello che io chiamo il

conto insoluto: la possibilità di allungare fino a 270 giorni la scadenza dell'anticipo che la banca concede sui crediti verso i clienti, in modo da dare a un'azienda il tempo di valutare se il cliente moroso è in condizione di mettersi in regola o no.

Ora che cosa devono fare le piccole e medie imprese per non trovarsi allo stesso punto fra un anno o due?

Usare bene il tempo che stanno acquistando. Per esempio occupandosi più di quanto non abbiano fatto finora di reti commerciali e finanza, non solo di qualità del prodotto, dove in genere non temono rivali. L'Italia è il secondo Paese manifatturiero europeo dopo la Germania, ma deve essere capital intensive e innovativo. Altrimenti saremo battuti sempre dalla Cina.

Questo non richiede anche un rapporto nuovo con il sindacato?

Naturalmente. Ce lo insegna proprio la Germania, rispetto a cui l'Italia dal '95 al 2010 ha avuto un aumento del costo del lavoro per unità di prodotto maggiore del 37%. Come mai? Perché lì è riuscito lo scambio fra aumento della produttività e maggiori salari: un accordo in cui vincono tutti. È quel che serve anche a noi ed è possibile solo attraverso il dialogo con il sindacato, per esempio non mettendo in discussione il principio affermato con l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, ma riformando il modo in cui viene applicato.

Sembra un modo di vedere le cose abbastanza vicino a quello espresso da Giorgio Napolitano nella campagna per la successione a Emma Marcegaglia alla presidenza di Confindustria.

È la posizione espressa dalla giunta di **Confindustria**. Chiunque sarà eletto seguirà questa linea. Ⓢ

CONFINDUSTRIA**Bombassei va avanti
«Decide la giunta»**

La sfida tra Alberto Bombassei e Giorgio Squinzi per la presidenza di Confindustria andrà al voto segreto del 22 marzo in viale dell'Astronomia. «Decide la giunta», ha sottolineato Bombassei, ribadendo la convinzione di voler andare avanti, e smentendo le voci su un possibile passo indietro. Un'ora e mezzo di colloquio con i «tre saggi» della commissione di designazione, che hanno chiuso le consultazioni avviate a fine gennaio per misurare come si indirizza il consenso del sistema di Confindustria, poi Bombassei ha risposto con poche parole ai cronisti che gli hanno chiesto dell'esito dell'incontro. «Ci vediamo il 22 marzo in giunta». Va quindi avanti? «Certo, ci mancherebbe». Superato lo sbarramento dei tre saggi, che per ufficializzare le candidature devono riscontrare un consenso pari almeno al 15% dei voti assembleari, si va alla riunione di giunta che tra quindici giorni voterà per scegliere il presidente designato per i quattro anni del dopo-Marcegaglia.

PAOLO RUBINO

nel 2011 aumento del 2% a Messina, Ragusa e Catania. Palermo in controtendenza

Crescono le imprese "rosa", anche in Sicilia

Giancarlo Cologgi

Roma. Le imprese "rosa" resistono alla crisi e nel 2011 allargano la platea, compensando anche la caduta di quelle a guida maschile: alla fine di dicembre dello scorso anno - segnala infatti l'Osservatorio dell'imprenditoria femminile di Unioncamere - sono quasi 7 mila (6.807) le imprese femminili in più rispetto al 2010, con un incremento dello 0,5%. A dare maggior significato a questo dato - sottolinea il rapporto - c'è il fatto che tale saldo compensa più che completamente la performance poco brillante delle imprese al maschile che, nel 2011, hanno fatto registrare un bilancio in rosso per circa 6 mila unità (-5.950 pari ad un -0,1%). Grazie al bilancio positivo, lo stock delle imprese femminili esistenti alla fine del 2011 poteva contare su 1.433.863 imprese, pari al 23,5% del totale delle imprese italiane.

A livello regionale, sono Lazio (+1,3%) e Lombardia (+0,9%) che nel 2011 fanno registrare gli incrementi percentuali più consistenti di imprese femminili. Ma sono le regioni centro-meridionali a confermarsi leader quanto a presenza di imprese rosa: Molise (dove superano il 30% del totale), Basilicata (27,8%), Abruzzo (27,7%) e Campania (26,8%). «Questi dati - commenta il presidente di Unioncamere, Ferruccio Dardanella - tratteggiano un universo femminile che sta lottando con tutte le sue forze contro la crisi e che dimostra di saper resistere con orgoglio. Le donne rappresentano un patrimonio di competenze spesso più elevate rispetto a quelle maschili, che va assolutamente promosso e incoraggiato».

Va evidenziato che tra le province italiane che registrano un saldo attivo con una crescita di imprese rosa superiore al 2%, tra le prime sei ce ne sono tre siciliane: Messina, Ragusa e Catania. Solo Palermo in controtendenza, con una variazione percentuale pari a -2,2%. I settori dove si registra una maggiore flessione di imprese femminili sono il manifatturiero e il commercio. La situazione, tuttavia, non appare rosea secondo il dossier Svimez, dal quale emerge che al Sud nel 2010 lavora regolarmente meno di una giovane su quattro, con un tasso di occupazione fermo al 23,3%. In testa le sarde (38%), in coda le campane (17,9%). Le donne meridionali laureate, anziché essere coinvolte in politiche di sviluppo, rischiano di restare a casa con bambini e anziani a causa del sistema di welfare che ostacola la conciliazione lavoro-famiglia. Emergono anche forti differenze regionali: le giovani sarde e abruzzesi registrano un tasso di occupazione di poco inferiore alla media nazionale (38%), rispettivamente del 36% e 35%. Agli ultimi posti le donne calabresi (21%), siciliane (20%), fino alle campane, fanalino di coda (17,9%).

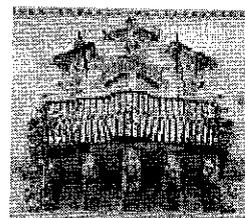
Se quindi in Lombardia è occupata regolarmente una donna su due (51%), in Molise e Puglia meno di una su tre, in Basilicata, Calabria e Sicilia meno di una su quattro.

Giovedì 08 Marzo 2012 Il Fatto Pagina 5

I fondi europei per la mobilità tra i siti Unesco

Andrea Lodato

Catania. Quanto valgono l'arte e la cultura in termini economici e finanziari? Hanno un valore preciso, non solo dettato dalle impressioni, dalle suggestioni e da calcoli che si possono fare in maniera intuitiva, magari usando come parametro quel che altri incassano. Nel caso specifico dell'Italia, e scendendo nel particolare del Sud e della Sicilia, è evidente, come abbiamo raccontato in questi giorni, che al di là di beni e patrimoni culturale sparsi qua e là, che sarebbero già di per sé garanzia di attrattori culturali, si dovrebbe e potrebbe puntare sui siti Unesco. Ma proprio i dati ufficiali che riguardano questi siti, e che sono talmente importanti e rilevanti da avere uno specifico indice internazionale che analizza il ritorno economico degli asset culturali sui siti Unesco, bocchiano completamente il nostro Paese e la nostra Regione. Perché se è vero che l'Italia ha il maggior numero di siti al mondo, 45, e che la Sicilia ne vanta ben 5+1 (Villa del Casale, Valle dei Templi, Isole Eolie, Val di Noto e Siracusa, più l'Opera dei Pupi bene immateriale), incredibilmente quel Rac ci spiega che qui abbiamo performances 16 volte inferiori agli Usa e tra le 4 e le 7 volte inferiori rispetto a Francia e Regno Unito (ricerca Pricewaterhousecooper 2009). Dati ancora più bassi si registrano nelle al Sud e in Sicilia, dove questo immenso patrimonio è ancora fortemente sottoutilizzato e, come abbiamo ribadito ieri, non si sono riusciti a spendere i 2 miliardi di fondi comunitari destinati proprio agli attrattori turistici e culturali.



Un altro mezzo scandalo, questo dei bandi mai partiti per i Poin e Pain, di cui il presidente dell'Unione delle province italiane, e presidente della provincia di Catania, Giuseppe Castiglione, ha parlato due giorni fa con il ministro per la Coesione, Fabrizio Barca. L'imperativo categorico adesso è fare in modo che quei fondi non si perdano e non si disperdano. «Al ministro - spiega Castiglione - abbiamo presentato come Upi tre schede operative con linee di azione concrete e immediate per recuperare il tempo perduto. Partner del progetto sono le dodici province delle quattro regioni in cui ricadono i siti Unesco, ma bisogna coinvolgere anche Comuni, Direzioni Scolastiche Provinciali, Scuole, Associazioni Albergatori, Associazioni ristoratori, Aziende di trasporti locali. Va condotta un'azione incisiva e profonda, recuperando quei fondi ancora disponibili, ma, bisogna anche prendere atto del fatto che la gestione di un patrimonio così vasto e così complesso, e non penso solo ai siti Unesco, non può dipendere da fondi pubblici». Con Barca, infatti, Castiglione ha anche affrontato il tema del coinvolgimento di privati nella gestione del patrimonio culturale, soprattutto di quello delle regioni del Sud, dove il deficit strutturale nella capacità di sfruttare nel migliore dei modi i beni culturali è, anche in questo caso, confermato dai numeri. Basti pensare che i soliti siti Unesco hanno fatto registrare negli ultimi anni un crollo verticale di visitatori (in media meno di uno al giorno alla Villa del Casale, molto meno di uno alle Necropoli rupestri di Pantalica, il 7% in meno nella Valle dei Templi e il 9,1 a Siracusa, sino al meno 40% registrato tra 2009 e 2010 nella Val di Noto. Colpa della crisi economica generale e della gente che viaggia meno? Sino ad un certo punto, se è vero che nello stesso periodo i visitatori medi di San Marco sono 1,3 e che crescono e superano le nostre bellezze Unesco persino l'Acquario di Genova e il museo del cinema di Torino.

Nel piano Upi presentato al ministro Barca c'è tra le cinque macroattività previste, una certamente fondamentale, quella sulla mobilità locale. Spiega Castiglione: «E' stata prevista, con un finanziamento di 600 mila euro, l'attivazione del servizio "UnescoMobility" che prevede una strategia di accordo con la mobilità locale, sia pubblica che privata, per favorire la mobilità dei turisti all'interno dell'area. A tal fine le Amministrazioni locali stipuleranno accordi con le aziende di trasporto locale, con i servizi Taxi e con le aziende di noleggio con conducente per concordare tariffe specifiche e servizi dedicati per la mobilità dei turisti da e verso i siti Unesco. Inoltre,

attraverso tale servizio, verrà promossa e realizzata una capillare campagna di comunicazione sui siti Unesco che vedrà i servizi di mobilità locale come principale veicolo di informazioni turistiche e culturali del sito Unesco e del territorio che lo accoglie. Questo per favorire lo spostamento in tempi più rapidi e con costi certi dei turisti, anche alla luce del fatto che mancano ancora pezzi fondamentali del sistema viario delle aree interessate dai beni culturali».

08/03/2012

operativo l'appalto per una nuova condotta

L'acqua depurata dall'impianto di Pantano d'Arci, valutata attualmente in circa 600 litri al secondo, sarà riutilizzata per fini irrigui in agricoltura. Ieri al Comune è stato infatti siglato il contratto d'appalto per la realizzazione delle opere che consentiranno appunto di riutilizzare le acque trattate dal depuratore. Il progetto, finanziato dal ministero delle Infrastrutture per l'importo complessivo di 8 milioni di euro, passa alla fase realizzativa. «Un concreto passo verso la soluzione del problema irriguo specialmente sentito nei mesi estivi - ha detto il sindaco Raffaele Stancanelli - se si pensa al rischio desertificazione delle zone della Piana».

A lavori ultimati, tra circa due anni, saranno disponibili circa 9.125.000 mc/anno di acqua depurata pronta per l'utilizzo in agricoltura. L'opera consiste essenzialmente in una lunga condotta in ghisa del diametro di 800 mm e della lunghezza di circa 12 km. La condotta depurativa si diparte dall'uscita dell'impianto di depurazione di Pantano d'Arci e avrà termine in località Carmito; qui attraverso una vasca di accumulo anch'essa prevista in progetto, l'acqua sarà disponibile per essere immessa nel sistema di distribuzione del Consorzio di bonifica 9 per irrigare i terreni della Piana di Catania. «Con il riuso in agricoltura dell'acqua depurata -aggiunge l'assessore Sebastiano Arcidiacono - si raggiungono due obiettivi di grande importanza: offrire la disponibilità di un cospicuo volume di acqua irrigua e sottrarre al mare quanto più possibile lo scarico di acqua, che pur depurata, provoca inconvenienti quali la crescita abnorme di alghe che alterano l'equilibrio del contesto marino».

08/03/2012

Progetto per un nuovo lido al Lungomare Braccio di ferro tra i privati e il Comune

Pinella Leocata

Ci vogliono rubare il Lungomare. Mentre i cittadini, le associazioni, gli uffici comunali e gli enti di tutela progettano il futuro water front e la restituzione del mare alla città, c'è chi continua nella progressiva privatizzazione degli spazi collettivi, compresi quelli demaniali, comprese le parti più suggestive della costa. Accade di nuovo, al Lungomare su cui già pende la spada di Damocle di una cementificazione selvaggia avallata dalla Giunta Scapagnini dietro il pretesto di realizzare una nuova «via di fuga» per liberare dalle auto la passeggiata sulla costa. In questo caso niente cemento, ma la costruzione di un lido su uno degli spazi più belli del Lungomare, un'area piatta dove cresce la macchia mediterranea e dalla quale si gode una mirabile vista sul golfo e sulle colate laviche, vista che, con la costruzione di questa struttura, sarebbe ostruita e impedita. Il nuovo lido dovrebbe sorgere a fianco di piazza del Tricolore, dal lato opposto del Monumento ai Caduti, su un'area in parte privata e in parte demaniale. Una struttura fortemente contestata, ma che i privati vogliono assolutamente realizzare, forti di un parere positivo dato nel 2010 dalla sovrintendenza gestita da Gesualdo Campo. Non è previsto l'uso di cemento, ma di una piattaforma in legno, dunque di una struttura amovibile. Ed è su questo argomento che i privati puntano per ottenere la concessione. Richiesta cui l'ufficio urbanistica del Comune si è opposto nel merito e nella forma perché un lido presuppone allacciamenti e discariche e, dunque, interventi che trasformano il territorio. Inoltre la struttura è prevista su un'area privata vincolata, dove, dunque, non si possono realizzare neppure strutture precarie. Di qui il diniego. La società ha fatto ricorso e, nel frattempo, ha chiesto una sospensiva al Tar che non l'ha accolta. I privati rilanciano sostenendo che saranno realizzate soltanto tende ed ombrelloni, ma l'ufficio urbanistica obietta che non darà alcuna autorizzazione a realizzare strutture chiuse, dunque neanche docce, bagni e bar, che pure sono previsti. Per questo non ha dato parere favorevole alla richiesta dell'Assessorato regionale territorio e ambiente cui compete il rilascio della concessione demaniale.

Il caso dovrebbe essere chiuso. E, invece, non lo è a causa del precedente parere favorevole dato dalla sovrintendenza che oggi si trova in difficoltà. L'unica cosa su cui si è impuntata è la diminuzione dell'altezza del muro di recinzione che dovrebbe passare da 2 metri e 40 centimetri a un metro e 40 centimetri e la richiesta di realizzarla in vetro. E lo stesso vincolo hanno posto gli uffici comunali. Ma vetro o non vetro questo significherebbe, comunque, impedire la vista del mare. Inoltre, mentre la sovrintendenza reputa di avere limitati spazi di manovra, il Comune è convinto che potrebbe annullare il precedente parere in autotutela. Inoltre, in assenza di un piano commerciale, è improbabile che il Comune rilasci la necessaria autorizzazione commerciale. Insomma. Ancora una volta è in corso un braccio di ferro a tutela della costa e della sua fruizione collettiva.



Imu al massimo: 6‰ per la prima casa e per la seconda sarà tra il 7,6‰ e il 10,6‰

Giuseppe Bonaccorsi

Ieri mattina come avevamo preannunciato il sindaco Raffaele Stancanelli ha presieduto una lunga riunione di Giunta che ha approvato la delibera sull'Imu, l'imposta sulla casa che ha sostituito l'Ici. E purtroppo, come era nelle previsioni, il Comune ha deciso l'aumento al massimo delle aliquote previste dalla normativa per avvicinarsi al pareggio di Bilancio. Al termine della seduta l'assessore al Bilancio Roberto Bonaccorsi ha puntualizzato quali sono i termini della delibera che adesso sarà inviata all'esame del Consiglio: «Abbiamo dovuto portare al massimo le aliquote previste dal decreto salva Italia, ma vorremmo che sia ben chiaro a tutti e a fronte di una maggiore imposta per i cittadini non equivarrà una maggiore entrata per il Comune che oltre a dover destinare il 50% dell'introito della seconda casa allo Stato dovrà far fronte al taglio in due anni di 25 milioni di trasferimenti».

La proposta che ha approvato l'amministrazione è questa: l'aliquota minima della prima casa dal 4 per mille salirà al massimo del 6 per mille e quella della seconda casa dal 7,6 per mille al massimo del 10,6 per mille.

Una proposta pesante che sarà accompagnata anche dalla revisione delle aliquote previste per l'irpef comunale che oggi è già al massimo della tassazione, allo 0,80 per cento. Secondo quello che prevede la normativa, le aliquote che erano modulate secondo scaglioni comunali ora dovranno essere equiparate a scaglioni previsti dalla imposta di reddito per le persone fisiche.

Secondo questo meccanismo a Catania l'irpef comunale rimarrà invariata per gli scaglioni di reddito superiori ai 50 mila euro, ma sarà più «salata» per chi guadagna tra 15 mila e 50 mila euro lordi annui. Si tratterà di pochi euro al mese in più che però, poi a fine anno, facendo la somma complessiva, diventeranno una cifra non indifferente.

Quindi chi possiede una prima casa, non ha figli a carico e ha un reddito compreso tra gli scaglioni medi subirà una bella batosta che sarà poi maggiore visto e considerato che le aliquote vanno applicate su una rendita catastale dell'immobile rivalutata del 60 per cento. La prima casa con il previsto sgravio di 200 euro, più l'eventuale sgravio aggiuntivo di 50 euro per ogni figlio a carico sino a 26 anni (sino a un massimo di quattro figli) aumenterà di un centinaio di euro rispetto a quanto si pagava prima con l'Ici. Per le seconde case l'aumento dell'aliquota a oltre l'1%, più la crescita della rendita catastale, farà più che raddoppiare la nuova tassa rispetto alla vecchia Ici. Stessa sorte per tutti quegli immobili differenti dalla seconda casa come capannoni, negozi, autorimesse, magazzini, depositi che si vedranno più che raddoppiata l'imposizione fiscale acuendo ancora di più la crisi del commercio causata anche dal caro affitti.

Ma in una città in crisi finanziaria non è possibile pensare altre soluzioni? Allo stato attuale sembrerebbe proprio di no sempre che non si vogliano rivedere alcuni servizi, perché quest'anno lo Stato taglierà al Comune altri 14 milioni di euro cui si sommano gli 11 tagliati l'anno scorso e il Comune dovrà trovare questi soldi con l'Imu che potrebbero non bastare a chiudere il Bilancio 2012, ma al di là dei dati, quello che è emerso al termine della riunione di Giunta è una situazione dei conti che a causa dei tagli diventa sempre più problematica e che sembra anticipare il federalismo fiscale che si basa sul binomio tanto incassi tanto puoi spendere, visto che considerato che gli ultimi stipendi comunali sarebbero stati pagati grazie alle entrate della tarsu.

Adesso la proposta di delibera sugli aumenti Imu passerà all'esame del Consiglio comunale che dovrà decidere se procedere ad alcune modifiche. In vista del passaggio in Aula l'assessore Bonaccorsi ha preannunciato che presto si incontrerà con tutti i capigruppo per illustrare la proposta. Poi seguirà un altro incontro con i sindacati e tutte le parti sociali.